LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

Dante Alighieri, Matteo Romani

Digitized by Google

Big. 2. 203

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

AD USO

DI MATTEO ROMANI

Arciprete

DI CAMPEGINE.

REGGIO NELL' EMILIA

TIPOGRAFIA DI G. DAVOLIO E FIGLIO

1864.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

PREFAZIONE DELL' EMENDATORE

Certo, anzi certissimo che il sacro Poema sia stato miseramente malmenato dai Copisti, e che giaccia in tutti i Testi, e in tutte le Edizioni ai Testi conformate, più o meno guasto; e certissimo ancora che i Signori Dantisti non ricevono alcuna correzione, che non sia da qualche Testo sostenuta; mi sono appigliato all' unico partito che mi rimaneva, cioè di farmi parte per me stesso, stampandone una Edizioncina a modo mio, e ad uso mio, per poterlo leggere senz' ira alla rea fortuna del gran poeta, e senza commiserazione a Lui. E qui spero che nessuno vorrà colparmi di audacia, o di temerità; imperocchè non pretendo imporre altrui le mie correzioni; solamente

Digitized by Google

chieggo licenza di leggere il sacro Poema come io lo credo caduto dalla penna del suo autore. Non fo stampare le prove delle correzioni, perchè sarebbe cosa lunga, e per me troppo dispendiosa: ma dopo i Canti, ove occorra, porrò poche e brevi note per accennare solo al vero senso di alcuni passi non bene spiegati nel Comento Popolare, e per chiarirne altri, che sembrano divenire oscuri per le correzioni fatte al Testo. Quanto all' ortografia seguiterò la moderna, giacchè non pochi guasti sono provenuti dall' antica non intesa, e male ammodernata; meno in certi luoghi, ove l' antica giovi a chiarire l' origine del guasto, e la ragione della correzione.

Digitized by Google

INFERNO

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO I.

La Selva.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita. (1)
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura!
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben, ch' io vi trovai,
  Dirò delle tre cose, ch' io n' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai,
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai:
Ma poich' io fui al piè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.

Digitized by Google

Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata
  La notte, ch' i passai con tanta pieta. (2)
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva. (3)
Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta
  Sì, che il piè fermo sempre era il più basso. (4)
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia d' innanzi al volto,
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino, (5)
  E il sol montava in su con quelle stelle,
  Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
  Sicchè a bene sperar m' era cagione
  Di quella fera alla gajetta pelle
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
  Ma non sì, che paura non mi desse
  La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
  Con la test' alta e con rabbiosa fame,
  Sicchè parea che l' aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe' già viver grame.

Digitized by Google

Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, ch' uscia di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza dell' altezza. (6)
E qual è quei, che volentieri acquista,
  E giunge il tempo, che perder lo face,
  Che in tutti i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Chè venendomi incontro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove il sol tace.
Mentre ch' io ruinava, in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' io vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu se', od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  (E Mantovani) per patria ambodui.
Nacqui *sub Julio,* e, ancorchè fosse tardi, (7)
  Io vissi a Roma sotto il buon Augusto,
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi:
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
  Poichè il superbo Ilïon fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Che è principio a cagion di tutta gioja? (8)
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onor e lume,
  Vagliami il lungo studio, e il grand' amore,
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Digitized by Google

Tu se' lo mio maestro, e il mio autore;
  Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi;
  Ajutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar, le vene e i polsi.
A te convien tenere altro vïaggio,
  Rispose, poichè lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce che l' ancide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infinchè il veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
(Questi non ciberà terra, nè peltro,
  Ma sapïenza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morì la Vergine Camilla,
  Eurialo e Niso e Turno di ferute.)
Questi la caccerà per ogni villa,
  Finchè l' avrà rimessa nell' Inferno,
  Da onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' pensando scerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per loco eterno;
Ove udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida: (9)

Digitized by Google

E poi vedrai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poichè tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello Imperador, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge, (10)
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
  Oh! felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: poeta, io ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi mena là, dov' or dicesti
  (S' io veggia la porta di San Pietro!)
  En color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

NOTE

(1) *Chè la diritta via era smarrita:* per più cagioni può un uomo trovarsi in una selva: Dante vi si trovò per ismarrimento.

(2) *La notte, ch' i passai:* la notte decenne passata nella selva dell' errore, e del vizio.

(3) *Che non lasciò giammai persona viva:* viva della vita virtuosa, e degna di fama: vivere

Digitized by Google

nell' uomo è ragione usare: chi da ragione si diparte, è morto uomo, e vive bestia. Conv. E così intendi della lupa, o avarizia, che uccide chi passa per la sua via, alla vita famosa.

(4) *Sì, che il piè fermo sempr' era il più basso.* Dice che levava molto il piede per dire che andava forte: s' era fermato per necessità di riposo in faccia all' abborrita selva.

(5) *Temp' era* ec. L' uomo è più forte a virtù alla mattina, che in altra parte del giorno: alla primavera, che in altra stagione dell' anno. Conv.

(6) *Ch' io perdei* ec. perchè Dante vince la lonza, e il leone, e non la lupa? perchè con lussuria, e con superbia si perviene a gloria e fama, ma con avarizia no.

(7) *Nacqui sub Julio*, cioè alquanti anni prima che G. Cesare fosse fatto Dittatore. Vedi Forcellini alla voce *sub*.

(8) *Ch' è principio a cagion:* ben lo sa Virgilio, che certo salì quel monte, e sospira nel Limbo.

(9) *Che la seconda morte;* la seconda morte è l' eterna dannazione. Vedi L' Ep. di Dante ai Fiorentini.

(10) *Perch' io fui ribellante* ec. perchè non adorai debitamente Iddio, come Rifeo Trojano.

Digitized by Google

CANTO II.

Cammino dalla Selva alla porta d' Inferno.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra, (1)
  Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino, e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, che non erra.
O muse d' alto ingegno or m' ajutate: (2)
  O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: poeta che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
  Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente
  Corruttibile ancora, all' immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però, se l' Avversario d' ogni male
  Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
  Ch' uscir dovea di lui, e il chi e il quale; (3)

Digitized by Google

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
  Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo Impero
  Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto. (4)
Andovvi poi lo Vas d' elezione
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me' che io non ragiono.
E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
  E per novi pensier cangia proposta,
  Sicchè del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quell' oscura costa,
  Perchè pensando consumai l' impresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra
  Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti perchè io venni, e quel ch' io intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.

Digitized by Google

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Talchè di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: (5)
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce, in tua favella: (6)
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana; (7)
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel ciel udito.
Or movi, e con la tua parola onrata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata:
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare:
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a Lui.
Tacette allora, e poi cominciai io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contênto
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, (sì già fosse!) m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Digitized by Google

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch' hanno potenza di far altrui male;
  Dell' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo impedimento, ov' io ti mando,
  Sicchè duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, (8)
  E disse: or abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
  Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
  Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
  Ch' uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte, che il combatte
  Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, od a fuggir lor danno,
  Com' io dopo cotai parole fatte
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse,
  Perche mi fece del venir più presto.

Digitized by Google

E venni a te così com' ella volse;
  D' innanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cor allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai;
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E il mio parlar tanto ben ten promette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè il sol gli imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch' io cominciai come persona franca:
Oh! Pietosa colei, che mi soccorse,
  E tu cortese, che ubbidisti tosto
  Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol voler è d' ambodue:
  Tu duca, tu Signore, e tu maestro.
  Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Gli animai,* gli uomini, e solamente gli uomini, animali per autonomasia. Conv.

(2) *O muse d' alto ingegno:* Dante ha muse diverse secondo i diversi soggetti. Vedi C. 32 *muse rozze.*

(3) *E il chi, e il quale,* il *quid et quale* delle Scuole, quiddità e qualità, sostanza e accidenti, annessi, connessi, fine, tutto.

(4) *E del papale ammanto,* cioè della sede del Papa in Roma.

(5) *Più che la stella.* più che le stelle in cielo.

(6) *In tua favella:* la Beatrice dei Filosofi non ha lingua propria; parla il greco coi greci, l' italiano cogli italiani.

(7) *Quanto il moto lontana: lontanare* è il verbo proprio del moto. Che è il moto? Un lontanare dal suo principio. Che fa il moto? lontana dal suo principio ecc.

(8) *In suo dimando,* in suo desiderio di toglier via detto impedimento.

Digitized by Google

CANTO III.

Vestibolo d' Inferno: i vili egoisti.

Per me si va nella città dolente;
  Per me si va nell' eterno dolore;
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la Divina Potestate,
  La somma Sapienza, e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta;
  Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto
  Che tu vedrai le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.

Digitized by Google

E poichè la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle;
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
  Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
  Dissi: maestro, che è quel ch' io odo?
  E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo. (1)
Mischiati sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli;
  Nè lo profondo Inferno li riceve:
  Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli?
Ed io: maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar li fa sì forte?
  Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: (2)
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Ch' invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di lor il mondo esser non lassa:
  Misericordia e Giustizia li sdegna:
  Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Digitized by Google

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venía sì lunga tratta
  Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto
  Guardando, e vista l' ombra di colui,
  Che fece per viltate il gran rifiuto;
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e, stimolati molto
  Da mosconi e da vespe, correan sì 'vi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poichè a riguardar oltre mi diedi,
  Vidi genti alla riva d' un gran fiume;
  Perch' io dissi: maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo
  Gridando: guai a voi, anime prave!

Digitized by Google

Non isperate mai veder lo cielo:
  Io vegno per menarvi all' altra riva
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti, che son morti:
  Ma poichè vide, ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altre porti (3)
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Ch' intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
  Cangiar colore, e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiarono Iddio, e i lor parenti,
  L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
  Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
  L' una appresso dell' altra infin che il ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
  Gittansi di quel lito ad una ad una
  Per cenno, come augel per suo richiamo.

Digitized by Google

Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convengon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in desio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l' uom, cu' il sonno piglia.

NOTE

(1) *Senza infamia e senza lodo*, senza fama.

(2) *Questi non hanno speranza di morte*, della morte seconda: tanto incresce loro essere sprezzati dalla Giustizia di Dio, che vorrebbero anzi

Digitized by Google

essere giudicati, e condannati entro l' Inferno: verità poetica presa da quelli, che negli sconvolgimenti politici, non pigliando alcun partito, vivono nel disprezzo di tutti, e fanno la corte agli stessi vinti.

(3) *Per altre vie ecc.* Là dove l' acqua del Tevere s' insala. Purg. C. 2. *Per altre porti;* non per la porta dalla morta scritta, *Porta*, e *porte* nel sing. onde *porte*, e *porti* nel plur. Così lebbra, e lebbre, ala, ed ale ecc.

Digitized by Google

CANTO IV.

Primo cerchio d' Inferno: il Limbo: gli Infedeli poeticamente virtuosi, e gli Infanti morti senza Battesimo.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sicch' io mi riscossi
  Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che 'ntruono accoglie d' infiniti guai.
Ottusa, profond' era; e nebulosa (1)
  Tanto, che per ficcar lo viso a fondo,
  Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò il poeta tutto smorto;
  Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Digitized by Google

Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: com' io verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti
  Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
  Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
  Così si mise, e così mi fe' entrare
  Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
Quivi, second' occhio e per ascoltare,
  Non avea pianto, ma che di sospiri,
  Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
  Ch' avean le turbe, (ch' eran molte e grandi,)
  E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi
  Che spiriti son questi, che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
  Non basta, perch' ei non ebber battesmo, (2)
  Che è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorar debitamente Dio:
  (E di questi cotai son io medesmo.)
Per tai difetti, e non per altro rio,
  Sono perduti, e son di tanto offesi,
  Che senza speme vivono in disio.
Gran duol mi presse il cor, quando l' intesi;
  Perocchè genti di molto valore
  Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi Signore,
  (Comincia' io per voler esser certo
  Di quella fede, che vince ogni errore:)

Digitized by Google

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per l' altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese il mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato:
Trassèco l' ombra del primo parente, (3)
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' obbediente
Abraam patriarca, e David re,
Isräel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e feceli beati.
E vo' che sappi, che dinanzi ad Essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciam l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco, (4)
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancor un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Digitized by Google

Poichè la voce fu restata e queta,
  Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
  Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre siccome Sire:
Quegli è Omero, poeta sovrano;
  L' altro è Orazio satiro che viene,
  Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel nome, che sonò la voce sola,
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quei Signor dall' altissimo canto,
  Che sovra gli altri com' aquila vola.
Dacch' ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno,
  (E il mio maestro sorrise di tanto:)
E più d' onore ancora assai mi fenno,
  Ch' ivi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
  Parlando cose, che il tacere è bello,
  Siccom' era il parlar colà dov' era.
Venimmo appiè d' un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difese intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: (5)
  Per sette porte intrai con questi savi:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti;
  Parlavan rado, con voci soavi.

Digitized by Google

Traemmoci così dall' un de' canti
  In luogo aperto, luminoso, ed alto,
  Sicchè veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso m' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra quai conobbi ed Ettore ed Enea;
  Cesare armato con gli occhi grifagni:
Vidi Camilla e la Pentesilea:
  Dall' altra parte io vidi il Re latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea:
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
  E solo in parte vidi il Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il maestro di color che sanno
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
  Quivi vid' io e Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno:
Democrito che il mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi il buon accoglitor del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna, Galieno,
  Averrois, che il gran comento feo . .
Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Digitized by Google

La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

NOTE

(1) *Ottusa* fatta a bacino, e non a pozzo, e però possibile a discendere persona viva.

(2) *Perchè non ebber battesmo ecc.* perchè furono infedeli, non cristiani.

(3) *Trassèco,* trasse seco: C. 29 *Signorso,* signor suo.

(4) *Di qua dal sommo.* L' Inferno è sotto Gerusalemme: Dante vi entra dall' Oriente di Gerusalemme, e ne scrive l' ingresso da Firenze all' Occidente di Gerusalemme.

(5) *Come terra dura, a piè secco* nel Conv: senza veruna difficoltà.

Digitized by Google

CANTO V.

Secondo cerchio: i Lussuriosi.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor che punge a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata,
  Giudica, e manda secondo che avvinghia.
Dico che quando l' anima malnata
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' Inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono, e odono; e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  (Disse Minos a me quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto uffizio;)

Digitized by Google

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
  E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Sì da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina:
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto, e il lamento:
  Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne porta 'n l' ali
  Il fero tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali,
Di quà, di là, di giù, di su li mena:
  Nulla speranza li conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga:
  Perche io dissi: maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì castiga?

Digitized by Google

La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' lecito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ella è Semiramis, di cui si legge
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa,
  Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatra lassù 'mperiosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
  Tempo si volse, e vedi il grand' Achille,
  Che con amore alfine combatteo.
Vedi Paris, Tristano... e più di mille
  Ombre mostrommi, (e nominolle) a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E pajon sì al vento esser leggeri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
  Più presso, amore; e tu allor li prega
  Per quell' amor, ch' i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  M' uscì la voce: O anime a fe' amate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, c' al desio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan, per l' aer dal voler portate;

Digitized by Google

Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno.
  Risposto fu all' affettuoso grido:
O animal grazïoso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo Lui per la tua pace,
  Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udir, e che parlar vi piace,
  Noi v' udiremo, e parleremo a vui,
  Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra dove nata fui,
  Su la marina, dove il Po discende
  Per aver pace, co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, (e il modo ancor m' offende.)
Amor, che a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer, sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur porte.
Dacchè io intesi quell' anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
  Finchè il poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martìri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Digitized by Google

Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
  A che, e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; (e tu 'l sa', e 'l tuo dottore.)
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
  Di Lancilotto, come amor lo strinse;
  Soli eravamo, e senz' alcun sospetto:
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, (che mai da me non sia diviso)
La bocca mi baciò, tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva; sicchè di pietade
  Io venni men così, com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Digitized by Google

CANTO VI.

Terzo cerchio: i Golosi.

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno come ch' io mi muova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio, ed alla piova
  Eterna, maledetta, fredda, e greve;
  Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed aqua tinta, e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E il ventre largo, ed unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.

Digitized by Google

Urlar li fa la pioggia come cani;
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio, distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che abbajando agugna,
  E si racqueta poichè il pasto morde,
  Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello Demonio Cerbero, che introna
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
  La grave pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante
  Fuor ch' una, che a seder si levò ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai;
  Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lui: l' angoscia, che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente;
  Sicchè non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
  Luogo se' messo, ed a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.

Digitized by Google

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
E di ciò anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tui sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
  S' alcun v' è giusto dimmi; e la cagione,
  Per che l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l' altra sormonte
  Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo lo fronte,
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga, e che n' adonte.
Giusti son duo, e non vi sono intesi: (1)
  Superbia, Invidia ed Avarizia sono
  Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
  Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e il Tegghiai', che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
  E gli altri, che a ben far poser gli ingegni;
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca:
  Chè gran desio mi stringe di sapere
  Se il Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.

Digitized by Google

E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava il fondo: (2)
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa,
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nemica podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura;
Udirà quel ch' in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più, che di qua esser s' aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Giusti son duo, e non vi sono intesi:* pochissimi sono i giusti, e vi sono negletti. Vedi la bella Canzone: — O patria degna di trionfal fama. — Il 2 è il minimo de' numeri, Ovidio: — qui modo de multis unus et alter erant. —

(2) *Diverse colpe giù gli aggrava il fondo,* cioè per diverse colpe il fondo li aggrava giù. Così C. 2. *Sua mercè,* per sua mercè: C. 17. *Suo luogo,* a suo luogo: Parad. 33 *Vinca, tua grazia,* vinca per tua grazia.

Digitized by Google

CANTO VII.

Quarto cerchio: gli Avari: e quinto cerchio: gli Iracondi.

Pape Satan, pape satan aleppe, (1)
  Cominciò Pluto con la voce chioccia:
  E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
  La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
  E disse: taci, maladetto lupo:
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
  Vuolsi nell' alto, là dove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte poichè l' alber fiacca,
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che il mal dell' universo tutto insacca.

Digitized by Google

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa (2)
  Nuove travaglie e pene, quant' io viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella, in cui s' intoppa;
  Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
  E d' una parte, e d' altra con grand' urli
  Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: perchè tieni? e: perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
  Da ogni mano all' opposito punto,
  Gridandosi anche lor ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
  Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
  Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra
  Che gent' è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
  Sì della mente in la vita primaja,
  Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
  Quando vengono ai duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
  Piloso al capo; e Papi e Cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscerne alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.

Digitized by Google

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, ch' i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dar, e mal tener nel mondo pulcro
À tutti loro posti a questa zuffa,
Qual ch'ella sia, perocchè non ci appulcro. (3)
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l' umana gente si rabuffa:
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: oh creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Lor vo' che tu mio sentenziare imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor ch' i conduce
Sì, che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo igualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Perche una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto com' in l' erba l' angue.

Digitized by Google

Vostro saver non ha contrasto a Lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue,
  (Necessità la fa esser veloce)
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è ben alta, e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiam omai a maggior pieta:
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
  Sovra una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato, che da lei deriva.
L' aqua era buja molto più che persa;
  E noi in compagnia dell' onde bige
  Entrammo giù per una via diversa
Una palude fa, che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand' è disceso
  Appiè delle maligne piagge grige.
Ed io che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignudi tutti, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
  Ma con la testa, e col petto, e co'piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color, cui vinse l' ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi

Digitized by Google

Che sotto l' aqua ha gente che sospira:
  Ei fanno pullular questa qua al summo,
  Come l' occhio ti dice, u' che si gira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
  Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
  Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
  Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza,
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

NOTE

(1) *Pape Satan ec.* O gridi brutali, o voci infernali: Dante non dà a Pluto la forma umana, dunque non gli dà la parola umana.

(2) *Ahi Giustizia di Dio! tante chi stipa ec. Chi* dal latino *quid* che cosa, qual colpa. Sa Dante che è la divina Giustizia che accumula tante pene, e che ne malconcia così: ma sa ancora che non le accumulerebbe, e non ci

Digitized by Google

malconcierebbe così, se non fosse costretta, per così dire, da noi. Però dimanda alla divina Giustizia qual sia la colpa, per la quale accumula tante pene, e per quale fatalità noi commettiamo tal colpa.

(3) *Perocchè non ci appulcro:* perocchè a trattare degli avari non appulcro, non abbello; cioè non mi compiaccio, non mi diletto.

Digitized by Google

CANTO VIII.

Tragitto di Stige: difficoltà d' entrare in Dite.

Io dico seguitando ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette, ch' i vedemmo porre:
  E du' altre da lungi rendér cenno
  Tanto, ch' appena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? E chi son que' ch' i fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
  Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
  Se il fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
  Che sì corresse via per l' aere snella,
  Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' aqua verso noi in quella,
  Sotto il governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: or se' giunta, anima fella?

Digitized by Google

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
(Disse lo mio Signore) a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.
Qual è colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui:
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' aqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora? (1)
Ed io a lui: s' io vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Perche il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù 'n gran pregi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Digitized by Google

Ed io: maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti...!
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon maestro disse: omai, figliuolo,
  S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite
  Là entro certo nella valle scerno,
  Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: il fuoco eterno
  Ch' entro le affuoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi, in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su la porte (2)
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: chi è costui, che senza morte

Digitized by Google

Va per lo regno della morta gente?
  E il savio mio maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol su ritorni per la folle strada:
  Provi, se sa: chè tu qui rimarrai,
  Che gli ha' iscorta sì buja contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
  Nel suon delle parole maladette,
  Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio, che incontra mi stette;
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: non temer, chè il nostro passo
  Non ci può torre alcun; da Tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta, e ciba di speranza buona,
  Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
  Chè il sì, e il no nel capo mi tenzona.
Udir non potei quello ch' a lor porse;
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser la porta que' nostri avversari
  Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.

Digitized by Google

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
  Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
  Chè già l' usaro a men segreta porta,
  La qual senza serrame ancor si trova:
(Sovr' essa vedestù la scritta morta)
  E già di qua da lei discende l' erta,
  Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

NOTE

(1) *Chi se' tu, che vieni anzi ora?* Qual pezzaccio d' ira di Dio sei tu, che vieni all' Inferno prima d' esser morto?

(2) *In su la porte:* per porta, come C. 27 lebbre per lebbra; Purg: 29 ale per ala ec.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO IX.

Un messo del cielo apre la porta di Dite; sesto cerchio: gli Eresiarchi.

Quel color, che viltade fuor mi pinse,
  Veggendo il duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
  Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
  Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse:
  Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben siccom' ei ricoperse
  Lo cominciar con l' altro che poi venne,
  Chè fur parole alle prime diverse:
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca
  Forse a peggior sentenza, ch' ei non tenne.

Digitized by Google

In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei, di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia il cammino alcun, per quale io vado.
Vero è ch' altra fiata quaggiù fui,
  Congiurato da quella Eriton cruda,
  Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
  Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è il più basso loco e il più oscuro,
  E il più lontan dal ciel che tutto gira:
  Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
  Cinge dintorno la città dolente,
  U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente,
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furie infernai di sangue tinte,
  Che membra femminili aveano ed atto;
E con idre verdissime eran cinte,
  Serpentelli, o ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
  Della regina dell' eterno pianto,
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto,
  Quella, che piange dal destro, è Aletto,
  Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Digitized by Google

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
  Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto:
Venga Medusa, sì il farem di smalto,
  (Gridavan tutte tre, guardando in giuso,)
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
  Chè, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gli intelletti sani,
  Mirate la dottrina, che s' asconde
  Sotto il velame delli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavan ambedue le sponde:
Non altrimenti fatto che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e portan' fuori; (1)
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere, e gli astori.
Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza il nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica,
  Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' aqua si dileguan tutte,
  Finchè alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mill' anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.

Digitized by Google

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accors' io ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro; e quei fe' segno
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  (Cominciò egli in su l' orribil soglia,)
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante.
  E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io ch' avea di riguardar desio
  La condizion che tal fortezza serra;
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
  E veggio ad ogni man grande campagna
  Piena di duolo, e di tormento rio.
Siccome ad Arli, ove il Rodano stagna,
  Siccome a Pola presso del Quarnaro,
  Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
  Così 'l facevan quivi d' ogni parte,
  Salvo che il modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
  Che seppellite dentro da quell' arche,
  Si fan sentir con li sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
  Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
  Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
  E i monimenti son più, e men caldi:
  E poichè alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

NOTE

(1) *E portan' fuori:* alcuni de' rami schiantati li porta fuori della Selva.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO X.

Anche sesto cerchio: gli Eresiarchi.

Ora sen va per un sì gretto calle
  Tra il muro della terra e li martíri
  Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù donna, che per gli empi giri (1)
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami, e soddisfámi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? Già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
  Quando di Josaffà qui torneranno
  Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  Ed al disio ancor, che tu mi taci.

Digitized by Google

Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Com' avesse l' Inferno in gran despitto.
E le animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse fieramente: furo avversi
A me, e a' miei primi, ed a mia parte,
Sicchè per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, e tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Digitized by Google

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un' ombra, lungo questa, infino al mento;
  Credo che s' era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s' altri era meco:
  Ma poichè il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
  Colui che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
(Le sue parole, e il modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome:
  Però fu la risposta così piena.)
Di subito drizzato gridò: come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Ristato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E, se, (continuando al primo detto,)
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna, che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, (2)
  Dimmi: perchè quel popolo è sì empio;
  Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Digitized by Google

Ond' io a lui: lo strazio e il grande scempio,
  Che fece l' Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poich' ebbe sospirando il capo scosso,
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
  Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
  Colui, che la difesi, a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
  Dinanzi quel che seco il tempo adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano:
  Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto,
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Dissi: or direte dunque a quel caduto,
  Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto:
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
  Fate i saper che il fei, perchè pensava
  Già nell' error che m' avete soluto.
E già il maestro mio mi richiamava;
  Perch' io pregai lo spirto più avaccio,
  Che mi dicesse chi con lui si stava.

Digitized by Google

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E il Cardinale: e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose. Ed io in vêr l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi così andando
  Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
  Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  Ed ora attendi qui, (e drizzò il dito:) (3)
Quando sarai dinanzi al dolce raggio,
  Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
  Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
  Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

NOTE

(1) *O virtù donna;* cioè virtù libera di te, chè volgi ora a sinistra, ora a destra, come ti piace: fin qui aveva voltato sempre a sinistra; e qui

Digitized by Google

voltò a destra. Conv. Anime donne, anime ancille. Canzone *Tre donne:* E sol di sè par donna.

(2) *E se tu mai nel dolce mondo regge.* E se tu vinca, quando che sia, la rea fortuna, che io ti ho predetta.

(3) *Ed ora attendi quì: (e drizzò il dito:)* cioè ora attendi al cielo, che io ti mostro col dito alzato: quando sarai dinanzi a Beatrice ec.

Digitized by Google

CANTO XI.

Ragionamento sui cerchi veduti, e quei che restano a vedersi.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo, (1)
Sicchè s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così il maestro: ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi che a ciò penso.

Digitized by Google

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi. (2)
Tutti son pien di spirti maladetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Li frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto. (3)
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza, dico in loro, ed in lor cose,
  Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferità dogliose (4)
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendj, e tollette dannose.
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
  Guastatori, e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Può l' uomo aver in sè man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza, e fonde la sua facultade,
  E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade
  Col cor, (negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura, e sua bontade.)

Digitized by Google

E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
  E chi spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uom usare in colui che si fida,
  E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' incida
  Pur lo vincol d' amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
  Che fa natura, e quel (ch' è poi aggiunto,)
  Di che la fede spezïal si cria.
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
  Dell' universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro, e il popol ch' el possiede.
Ma dimmi: quei, che la palude 'mpingue, (5)
  Che mena il vento, e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue;
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
  Disse, l' ingegno tuo da quel che suole?
  Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion, che il ciel non vuole,

Digitized by Google

Incontinenza, Malizia, e la matta
  Bestialitade? e come Incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che sì di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina Giustizia li martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di' che usura offende
  La divina Bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
  Nota, non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino Intelletto, ed è su' arte:
  E se tu ben la tua fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella quanto puote,
  Segue, come il maestro fa il discente,
  Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per sè natura, e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace,
  Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
  E il Carro tutto sovra il Cauro giace;
E il balzo via là oltre si dismonta.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Lo nostro scender convien esser tardo*, convien tardare un poco a discendere.

(2) *Di grado in grado*, sempre decrescenti nella proporzione di quelli, che hai passati.

(3) *In tre gironi è distinto, e costrutto*, non solamente distinto, come Malebolge, che è tutto d' una condizione: ma costrutto, fatto, fabbricato, perchè uno è sangue, l' altro è bosco, il terzo è sabbia.

(4) *Ferità dogliose:* atti bestiali usati nella persona altrui: ha significato più esteso che le ferite: e poi le ferità dogliose non fanno ridere come le *ferute dogliose.*

(5) *Quei, che la palude 'mpingue*, cioè impingua, ingrassa col fango, che inghiottiscono.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XII.

Calata nel settimo cerchio distinto in tre gironi: primo girone: i violenti contro la persona e i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro; e per quel ch' ivi er', anco
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco,
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa,
  E in su la punta della rotta lacca
  L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi, sè stesso morse,
  Siccome quel, cui l' ira dentro fiacca. (1)

Digitized by Google

Lo savio mio in vêr lui gridò: forse
  Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
  Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti bestia, chè questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma vassi per veder le vostre pene.
Quale quel toro, che si slaccia in quella
  Ch' ha ricevuto lo colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
  E quegli accorto gridò: corri al varco;
  Mentre ch' e' infuria, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso movensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
  Forse a questa rovina, ch' è guardata
  Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
  Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite dal cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, altra altrove, tal fece riverso. (2)
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.

Digitized by Google

Oh cieca cupidigia, dira, e folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia (3)
  Correan centuari armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette;
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
  Venite voi che scendete la costa?
  Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso,
  Che morì per la bella Dejanira,
  E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
  È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
  Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue, più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse ai compagni: siete voi accorti
  Che quel di retro move ciò che tocca?

Digitized by Google

Così non soglion fare i piè de' morti . . .
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buja:
Necessità c' induce, e non diletto. (4)
Tal si partì da cantare alleluja,
Che mi commise quest' ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella Virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Chel non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera t' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi genti sotto infino al ciglio,
E il gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Qui essi piangon gli spietati danni:
Qui è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha il pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu pinto dal figliastro suo del mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Digitized by Google

Poco più oltre il Centauro s' affisse
  Sovra una gente, che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
  Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
  Tenean la testa, e ancor tutto il casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così e più e più si facea basso
  Quel sangue, sicchè copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse il Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra e più e più giù prema
  Il fondo suo, infinchè si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Siccome quel:* perocchè l' ira dentro lo fiacca: qui non è similitudine.
(2) *Altra altrove,* sì forte fu la scossa.
(3) *In traccia,* a schiera a schiera.
(4) *E sì soletto:* soletto terzo caso, come C. 4. *Colà diritto* ec: riferiscilo a Dante; e non a Virgilio.

—

Digitized by Google

CANTO XIII.

Secondo girone: i violenti contro sè stessi, e i loro beni.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco
  Non rami schietti, ma nodosi e involti,
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lo nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade i Trojani
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
  Fanno lamenti 'n su gli alberi strani. (1)
E il buon maestro: prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai mentre

Digitized by Google

Che tu verra' 'n l' orribile sabbione.
  Però riguarda bene, esi vedrai (2)
  Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che il facesse:
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente, che per noi si nascondesse,
Però disse il Maestro: se tu tronchi (3)
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscel da un gran pruno:
  E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Dacchè fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, esi or sem fatti sterpi;
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
  Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima, (4)
  Rispose il savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.

Digitized by Google

Ma dilli chi tu fosti, sicchè invece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E il tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambe le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fele portai dal glorïoso uffizio, (5)
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
(Morte commune, e delle Corti vizio,)
Infiammò contro me gli animi tutti:
E gli infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede.
Un poco attese, e poi, dacch' ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia,
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Digitized by Google

Però ricominciò: se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò che il tuo dir prega, (6)
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' è divelta,
  (Minos la manda alla settima foce)
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
  Ma là, dove fortuna la balestra:
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
  Le Arpie pascendo poi, delle sue foglie
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta,
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo; e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo da un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente il porco, e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
  Che della selva rompieno ogni rosta.

Digitized by Google

Quel dinanzi: or accorri, accorri, morte:
E l' altro, a cui pareva l' andar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte (7)
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallio la lena,
Di sè, e d' un cespuglio fece un groppo.
Di retro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fostù, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che ha le mie frondi sì da me disgiunte;
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista. (8)
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubetto a me della mia case. (9)

Digitized by Google

NOTE

(1) *Fanno lamenti,* cioè cagionano lamenti, fanno lamentare gli alberi strani.

(2) *Però* ec: considera, come t' ho detto, in su la punta della rotta lacca: benchè qui non ti basterà considerare; anzi le cose che vedrai, torrebbero fede a ciò ch' ivi t' ho detto, cioè che qui sono i violenti contro sè e i loro beni, perchè non vedrai che alberi, e cagne arrabbiate.

(3) *Però,* perocchè.

(4) *S' egli avesse potuto:* se avesse potuto credere quello che ha veduto anche colla mia Eneide, senza vedere cogli occhi propri, che questi alberi sono anime umane; ec.

(5) *Fele* amarezza, rabbia, che m' indusse a svenarmi.

(6) *Liberamente,* Liberalmente.

(7) *Lano, sì non furo accorte* ec. Se sperassi di poter morire, andresti piano, come alle giostre del toppo.

(8) *Sempre con l' arte sua* ec. Dante fa parlare costui secondo i pregiudizj, e l' opinione volgare intorno a Marte e ad Attila.

(9) Casa e case nel sing. come lebbra e lebbre ec.

Digitized by Google

CANTO XIV.

Settimo cerchio: vista del terzo girone: spiegazione dei fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendéle a colui, ch' era già roco.
Indi venimmo al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
  Dico, che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d' altra foggia fatta che colei,
  Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Digitized by Google

O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente;
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  Ed altra andava continüamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D' India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè il vapore
  Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
  Onde la rena s' accendea com' esca
  Sotto focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi, or quinci
  Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: maestro, tu che vinci
  Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
  Che all' entrar della porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
  L' incendio, e giace dispettoso e torto,
  Sicchè la pioggia non par che 'l maturi?

Digitized by Google

E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta;
Siccom' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia
Dicendo: quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti,
Ad or ad or, li piè 'n la rena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.

Digitized by Google

Lo fondo suo, ed ambe le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
  Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato;
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
  Notabile com' è il presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
  Perche il pregai che mi largisse il pasto,
  Di cui largito m' aveva il desio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appellò Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto:
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' aque e di fronde, che si chiamò Ida:
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien vôlte le spalle in vêr Damiata,
  E Roma guarda siccome suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuorchè l' oro, è rotta
  D' una fessura, che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.

Digitized by Google

Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
  Poi sen van giù per questa stretta doccia.
Infin là, ove più non si dismonta,
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu il vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che il luogo è tondo,
  E tuttochè tu sie venuto molto
  Pur a sinistra giù calando a fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto;
  Perche se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si trova
  Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
  E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma il bollor dell' aqua rossa
  Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là, ove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, chè non sono arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XV.

Terzo girone: violenti contro natura.

Ora cen porta l' un de' duri margini:
  E il fumo del ruscel di sopra aduggia,
  Sicchè dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
  Temendo il fiotto che in vêr lor s' avventa,
  Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta
  Per difender lor ville e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagin' eran fatti quelli,
  Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Perchè io indietro rivolto mi fossi;

Digitized by Google

Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
  E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
  Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
  E chino, per la mano, alla sua faccia,
  Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro; ei lascia andar la traccia. (1)
Io dissi lui: quanto posso ven preco:
  E se volete che con voi m' asseggia,
  Farò, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
  S' arresta punto, giace poi cent' anni
  Senz' arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre; io ti verrò a' panni,
  E poi rigiungerò la mia masnada,
  Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
  Per andar par di lui; ma il capo chino
  Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
  Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi, che mostra il cammino?

Digitized by Google

Lasso! Di sopra in la vita serena
  Risposi io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l' età mia fosse piena:
Pur jer mattina le volsi le spalle:
  Questi m' apparve ritornando in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire a glorïoso porto;
  Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico;
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
  Gente avara, invidïosa, e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando,

Digitized by Google

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscïenza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi,
Poi disse: ben l' ascolta chi la nota.
Nè pertanto di men parlando vommi (2)
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potêi, che dal servo dei servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Digitized by Google

Di più direi; ma il venire e il sermone
  Più lungo esser non può, perocch' io veggio
  Là surger nuovo fumo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
  Sieti raccomandato il mio Tesoro,
  Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
  Che corrono a Verona il drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

NOTE

(1) *Ei lascia* ec. Egli per venir teco lascia andare la compagnia.

(2) *Nè pertanto di men* ec: per quelle parole di Virgilio io non troncai il mio parlare con Ser Brunetto.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XVI.

Ancor nel terzo girone: ancor de' violenti contro natura.

Già era in loco, ove s' udia il rimbombo
  Dell' aqua, che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro
  Correndo, d' una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian vêr noi, e ciascuno gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol purch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
  Volse il viso vêr me, e, ora aspetta,
  Disse: a costor si vuol esser cortese.

Digitized by Google

E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual seco li campion fan nudi ed unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sicchè in contrario il collo
Faceva a' piè continüo vïaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l' Inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tuttochè nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebb' esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l' avria sofferto:

Digitized by Google

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di lor abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia (1)
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardo tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai
  Che, quai voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L' ovra di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
  Promessi a me per lo verace duca;
  Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città siccome suole,
  O se del tutto se n' è gito fuora:
Chè Gulielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sicchè tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui,
  Felice te, che sì parli a tua posta.

Digitized by Google

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i fui; (2)
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così com' ei furo spariti:
Perche al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell' aqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante,
Dalla sinistra costa d'-Apennino,
Che si chiama Aquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere d' una scesa
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' aqua tinta,
Sicchè in poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Posciachè l' ebbi tutta da me sciolta,
Siccome il duca m' avea comandato;
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse in vêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.

Digitized by Google

Eppur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
  Che il maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l' opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
  Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna,
  Tosto convien che al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
  De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
  Perocchè senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso, e per le note
  Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
  S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir rotando una figura in suso
  Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
Siccome torna colui, che va giuso
  Talor a solver l' áncora che aggrappa
  O scoglio, od altro che nel mar è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

NOTE

(1) *Poi,* cioè dopo avere un poco pensato tra la voglia di gittarsi giù, e la paura di bruciare.
(2) *I fui:* nell' Inferno io fui.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XVII.

Ancor nel terzo girone: violenti contro l' arte: calata nell' ottavo cerchio, sopra Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi;
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
  Ed accennolle che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
  Sen venne ed arrivò, la testa e il busto, (1)
  Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle;
  E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin l' ascelle:
  Lo dosso, il petto, ed ambedue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Digitized by Google

Con più color sommesse, e sovrapposte
  Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur ma' in tela per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i Burchi,
  Che parte sono in aqua e parte in terra,
  E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo, ch' è di pietra, e il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo, in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena, e la fiammella
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il maestro, acciocchè tutta piena
  Esperïenza d' esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni, parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa (2)
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrean con le mani
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Digitized by Google

Non altrimenti fan d' estate i cani
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,
  Nei quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Che avea certo colore, e certo segno,
  E quindi par che il lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lion avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra più che sangue rossa,
  Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa,
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va, e perchè se' vivo anco,
  Sappi che il mio vicin Vitalïano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano:
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi
  Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io temendo nol più star cruciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito,
  Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale,
  E disse a me: or sie forte ed ardito.

Digitized by Google

Omai si scendè per siffatte scale:
  Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
  Sicchè la coda non possa far male.
Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo
  Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenni io alle parole porte;
  Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir (ma la voce non venne
  Com' io credetti) fa che tu m' abbracce:
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai, (3).
  Con le braccia m' avvinse, e mi sostenne,
E disse: Gerïon, moviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di lòco
  In dietro, in dietro, sì quindi si tolse;
  E poich' al tutto si sentì a giuoco,
Là 've era il petto, la coda rivolse,
  E quella tesa come anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Perche il ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuorchè della fiera.

Digitized by Google

Ella sen va rotando lenta lenta;
  Rota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non che al viso di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio,
  Perche con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio,
  Perocchè io vidi fuochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
  Lo scendere, e il girar, per li gran mali,
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon, ch' è stato assa' in su l' ali,
  Che, senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconier, ohimè, tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello,
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
  A piede a piede alla stagliata rocca:
  E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

NOTE

(1) *La testa e il busto;* quanto alla testa, e al busto.

(2) *Strema testa*, l' orlo di pietra, che il sabbion serra.

(3) *Alto forte;* cioè grave pericolo, quello di Filippo Argenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XVIII.

Prima e seconda bolgia di Malebolge: nella prima i ruffiani, nella seconda i lusingatori a lussuria.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra di color ferrigno,
  Come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui, suo luogo, conterò l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
  Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli
  In parte, dov' ei son, rendon figura;
Tale immagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli;

Digitized by Google

Così da imo della roccia scogli
Moven, che recidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti in nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman per l' esercito molto
L' anno del Giubileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno (1)
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi,
E il dolce duca mio così ristette, (2)
Ed assentì che alquanto indietro gissi.
E quel frustato celarsi credette
Bassando il viso, ma poco gli valse,
Che io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,

Digitized by Google

Se le fazion, che porti, non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico:
  Ma chi ti mena a sì pungenti salse? (3)
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui che la Ghisola bella
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Comechè suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese
  Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son or apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno:
  E se di ciò vuoi fedel testimonio,
  Récati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
  Della sua scurïada, e disse: via
  Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
  E volti a destra sopra la sua scheggia,
  Da quella cerchia esterna ci partimmo. (4)
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati;
  Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri malnati,
  Ai quali ancor non vedestù la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati. (5)
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
  Che venia verso noi, dell' altra banda,
  E che la ferza similmente scaccia.

Digitized by Google

Il buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno
Poichè le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna;
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

Digitized by Google

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì ingordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti;
  E sei Alessio Interminei da Lucca:
  Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca, fa che pinghe,
  Mi disse, un poco il viso più avante,
  Sicchè la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
  Che là si graffia con l' unghie merdose,
  Ed or s' accoscia, ed or è in piede stante.
Taïda è la puttana, che rispose
  Al drudo suo, (quando disse: ho io grazie
  Grandi appo te?) anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

Digitized by Google

NOTE

(1) . . . . . *E già nessuno*
Le seconde aspettava, nè le terze: non che le terze. Perchè dico *alle prime percosse,* mentre che nessuno aspettava le seconde? *nè* per *non che* dal latino *neque.* V. Forcellini.

(2) *Così ristette,* perciò si fermò.

(3) *Ma chi,* quid, qual colpa.

(4) *Da quella cerchia esterna ci partimmo,* lasciammo d' andare attorno, e voltammo al centro.

(5) *Attienti* ec. Attaccati ad un ronchione, e fa che il viso di questi altri malnati si scontri nel tuo, al che conviene che ti chini.

Digitized by Google

CANTO XIX.

Terza bolgia: i Simoniaci.

O Simon mago, o miseri seguaci,
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
  Montati, dello scoglio in quella parte,
  Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l' arte,
  Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
  Piena la pietra livida di fori,
  D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
  Fatti per sfogo del Battezzatori'. (1)

Digitized by Google

L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perche sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte strambe. (2)
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, (3)
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo, a mano stanca.
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon maestro ancor dalla su' anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che si piangeva con la zanca.
O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poich' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa:

Digitized by Google

Ed ei gridò: se' tu gia costiritto, (4)
  Se' tu già costiritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quel aver sazio,
  Per lo qual non temesti tôrre a inganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: digli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi:
  Ed io risposi come a me fu imposto.
Perche lo spirto tutti storse i piedi,
  Poi sospirando, e con voce di pianto
  Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa;
  Sappi ch' io fui vestito del gran Manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
  Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
  E ch' io son stato così sottosopra,
  Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
  Di vêr ponente un pastor senza legge,
  Talchè convien che lui e me ricuopra.

Digitized by Google

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
  Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
  Ch' io pur risposi lui a questo metro:
  Deh or mi di': quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balia?
  Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro od argento, quando fu sortito
  Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
  La reverenza delle somme chiavi,
  Che tu tenesti nella vita lieta;
Io userei parole ancor più gravi:
  Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
  Quando colei, che siede sovra l' acque,
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque, (5)
  E dalle diece corna ebbe argomento,
  Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
  E che altro è da voi all' idolatre,
  Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote,
  Che da te prese il primo ricco Patre!

Digitized by Google

E mentr' io gli cantava cotai note,
  O ira, o coscïenza che il mordesse,
  Forte spingava con ambe le piote.
Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambe le braccia mi prese,
  E poichè tutto su mi s' ebbe al petto,
  Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto
  Sin mi riportò sovra, in colmo all' arco
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
  Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Fatti*, ec. Quei tre pozzetti erano in luogo del Comune Sacrario.

(2) *Che spezzate* ec. avrebbero spezzate strambe ancorchè ritorte.

(3) *Laggiù, per quella ripa, che più giace:* per quella parte, ove la costa è più inclinata, meno erta.

(4) *Costiritto*, costiritta, costì.

(5) *Quella* ec. La chiesa, che nacque coi sette doni dello Spirito Santo, e prese operazione dai dieci Comandamenti: fu virtuosa, finchè virtù piacque al Papa suo marito.

Digitized by Google

CANTO XX.

Quarta bolgia: gli indovini.

Di nuova pena mi convien far versi
  A dar materia al ventesimo canto
  Della prima Canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A riguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d' angoscioso pianto;
E vidi genti per lo vallon tondo
  Venir, tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto (1)
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Ched alle reni era tornato il volto,
  E indietro venir lì convenia,
  Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Digitized by Google

Forse per forza già di parlasia
  Si travolse così alcun del tuttò:
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta, che il pianto dagli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea appoggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio; sicchè la mia scorta
  Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta:
  Chi è più scellerato di colui,
  Che al giudizio divin passïon porta?
Drizza la testa, drizza; e vedi a cui
  S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
  Perche gridavan tutti: dove rui
Anfïarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli si atterga,
  Che nei monti di Luni, dove ronca
  Lo carrarese, che di sotto alberga,

Digitized by Google

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora; onde a guardar le stelle
  E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricopre le mammelle,
  Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
  E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
  Poscia si pose là dove nacqui io,
  Onde un poco mi piace che m' ascolte
Posciachè il padre suo di vita uscio,
  E venne serva la città di Baco;
  Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell' alpe che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna
  Tra Garda e Val Camonica, Penino
  Dell' aqua, che nel detto lago stagna.
Lunghesso il mezzo, là dove il Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
  Segnar potria, se fesse quel cammino;
Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.
  Ove la riva intorno più discese,
Ivi convien che tùtto quanto caschi
  Ciò che in grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l' aqua a correr mette co,
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
  Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
  Nella qual si distende, e la impaluda,
  E suol d' estate talora esser grama.

Digitized by Google

Quindi passando la vergine cruda,
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, ch' intorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
  Per lo pantan, che avea da tutte parti.
Fèr la città sovra quell' ossa morte,
  E per colei, che il luogo prima elesse,
  Mantova l' appellar senz' altra sorte.
(Già fur le genti sue dentro più spesse,
  Prima che la mattia di Casalodi
  Da Pinamonte inganno ricevesse.)
Però t' assenno, che se tu mai odi
  Originar la mia terra altrimenti,
  La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
  Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
  Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
  Se tu ne vedi alcun degno di nota;
  Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu, (quando Grecia fu di maschi vuota
Sì, che appena rimaser per le cune,)
  Augure, e diede il punto con Calcanta
  In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
  L' alta mia Tragedia in alcun loco:
  Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Digitized by Google

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frodi seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
  Che avere atteso al cuojo ed allo spago
  Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
  La spola, e il fuso; e, fattesi indovine,
  Fecer malie con erba, e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
  D' amboduo gli emisferi e tocca l' onda
  Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già jer notte fu la luna tonda: (2)
  Ben ten de' ricordar, chè non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

NOTE

(1) *Travolto* dal mento al principio del casso: il collo è contorto, quasi a vite, il capo è solamente volto.

(2) *E già* ec. dimani è la Domenica di Risurrezione, dobbiamo esser fuori dell' Inferno.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XXI.

Quinta bolgia: i barattieri.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia Commedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel, che più vïaggi fece;
Chi ribatte da prora, e chi da poppa,
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco, ma per divin' arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Digitized by Google

Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: guarda, guarda;
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero,
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambe l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte disse: O Malebranche, (1)
Ecco un degli Anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, chè n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i dimon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr; qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Digitized by Google

Poi l' addentar con più di cento raffi,
  Disser: coverto convien che qui balli,
  Sicchè, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaja
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro; acciocchè non si paja
  Che tu ci sie, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aja:
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
  E volser contro lui tutti i roncigli:
  Ma ei gridò: nessun di voi sia fello:
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
  E poi di roncigliarmi vi consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda:
  Perche un si mosse, e gli altri stetter fermi;
  E venne (a lui dicendo, se' lì?) a proda.
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino, e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel ciel è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Digitized by Google

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E il duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perche io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sicch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi; e, vuoi ch' io il tocchi,
(Dicevan l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliel' accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; (2)
Presso è un altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugentò con sessanta sei
Anni compiè, che qui la via fu rotta:
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, che non saranno rei.

Digitized by Google

Tratti avanti Alichino, e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire; e tu Cagnazzo;
  E Barbariccia guidi la decina:
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
  Che tutto intiero va sopra le tane.
Ohimè, maestro, che è quel ch' io veggio?
  Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
  Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
  Lasciagli digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Dal nostro ponte:* questi ponti sono assai vicini l' uno all' altro; se questo Diavolo si fosse fermato sopra il ponte della quarta bolgia, i due poeti avrebbero egualmente veduto e inteso il tutto. Dice pertanto *dal nostro ponte* per dire che quel diavolo venne fino a loro, benchè, per la fretta di ritornar a Lucca per altri, non li vide.

(2) *Per questa grotta;* per questo rialto: grotta in Dante vale riparo: lo stesso Virgilio è detto grotta nel C. 34.

Digitized by Google

CANTO XXII.

Ancor nella quinta bolgia: ancor de' barattieri.

Io vidi già cavalier mover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con tromba, e quando con campane,
  Con tamburi, e con cenni di castella,
  E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
  Ahi fiera compagnia! ma nella Chiesa
  Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente, ch' entro v' era incesa.

Digitized by Google

Come i delfini quando fanno segno
  Ai marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' aqua d' un fosso
  Stan li rannocchi pur col muso fuori,
  Sicchè celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egli incontra
  Ch' una rana rimane, ed altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arroncigliò le impegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.
(Io sapea già di tutti quanti il nome,
  Sì li notai quando furon eletti,
  E poichè si chiamaro, attesi come.)
O Rubicante fa che tu gli metti
  Gli unghioni addosso, sicchè tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio fa, se tu puoi,
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
  Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
  Io fui del regno di Navarra nato:
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
  Chè m' avea generato d' un ribaldo,
  Distruggitor di sè, e di sue cose.

Digitized by Google

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdruscia.
Tra male gatte era venuto il sorco:
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: state in là, mentr' io lo inforco.
Ed al maestro mio volta sua faccia,
  Dimandal, disse, ancor se più desii
  Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia:
Lo duca dunque: or di': degli altri rii
  Conosci tu alcun, che sia latino;
  Sotto la pece? e quegli: io mi partii,
Poco è, da un che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
  Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
  Sicchè stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fòro,
  A lui, che ancor mirava sua ferita,
  Dimandò il duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda?
  Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Digitized by Google

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
  Siccom' ei dice: e negli altri uffici anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
Ohimè! vedete l' altro che digrigna:
  Io direi anche, ma io temo ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran Proposto volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi o Lombardi, io ne farò venire:
Ma stien li Malebranche un poco in cesso,
  Sicchè non teman delle lor vendette:
  Ed io seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com' è nostro uso
  Di fare, allorchè fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
  Crollando il capo, e disse: odi malizia,
  Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: malizioso son io troppo,
  Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
  Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
  A veder se tu sol più di noi vali.

Digitized by Google

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
  Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
  Quel prima, che a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, ed in un punto (1)
  Saltò, e dal Proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più, che cagion fu del difetto:
  Però si mosse e gridò: tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed ambodue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue;
  Ma però di levarsi era nïente,
  Sì avieno inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
  Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gli impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro della crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

Digitized by Google

NOTE

(1) *In un punto saltò, e dal Proposto lor si sciolse:* sentirsi sciolto da Barbariccia, e saltare fu tutt' uno, perchè avea colto suo tempo, e fermati i piedi a terra mentre i diavoli deliberavano di ritirarsi, o no.

Digitized by Google

CANTO XXIII.

Sesta bolgia: gli ipocriti.

Taciti suso, e senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i Frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, che assai credo che lor nôi:
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Digitized by Google

Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Dalla paura, e stava indietro attento,
  Quand' io dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento
  Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
  Io gli immagino sì, che già li sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
  L' immagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
  Con simil atto e con simile faccia,
  Sicchè d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere,
  Ch' io li vidi venir con l' ali tese,
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre, ch' al romor è desta,
  E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
  Avendo più di lui, che di sè cura,
  Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai si tosta aqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand' ella più verso le pale approccia;
Come il maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra il suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.

Digitized by Google

Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
  Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirsi indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sicch' egli abbaglia;
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federico le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venía sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni mover d' anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu trovi
  Alcun, che al fatto il nome si conosca, (1)
  E gli occhi sì andando intorno movi.
Ed un, che intese la parola tosca,
  Diretro a noi gridò: tenete i piedi
  Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forse che avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde il duca si volse e disse: aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco:
  Ma tardavali il carco e la via stretta.

Digitized by Google

Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser meco: Tosco, che al Collegio (2)
  Degli ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
  Sovra il bel fiume d' Arno alla gran Villa,
  E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
  E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
  Son di piombo, sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e bolognesi;
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo (3)
  Per conservar sua pace: e fummo tali,
  Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali....
  Ma più non dissi, chè agli occhi mi corse
  Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quand' e' mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E frate Catalan, che a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri,
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Digitized by Google

Attraversato, nudo, per la via,
  Come tu vedi, è mestier ch' ei senta
  Qualunque passa, com' ei pesa, pria.
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del Concilio,
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
  Sopra colui, ch' era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amboduo possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
  S' appressa un sasso, che dalla gran Cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo che questo: è rotto, e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina,
  Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china;
  Poi disse: mal contava la bisogna
  Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: io udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizj assai, tra' quali udì'
  Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso il duca a gran passi sen gì,
  Turbato un poco d' ira nel sembiante;
  Ond' io dagli incarcati mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Alcun, che al fatto* ec: alcun uomo famoso, e che col suo fare, col suo portamento dia a conoscere il suo nome, come Capaneo.

(2) *Poi disser meco:* cioè volti a me, senza peraltro vedermi.

(3) *Come suol esser* ec: i frati Gaudenti (così detti dal goder la pace) si ritiravano dal mondo inquieto per aver pace, per godere il bene della pace: onde furono creduti acconci a metter pace fra i discordi fiorentini. E però *uom solingo per conservar sua pace* significa uomo ritirato dal mondo per amor di pace, uomo pacifico, e però paciere.

Digitized by Google

CANTO XXIV.

Salita dalla sesta, e discesa nella settima bolgia, ove sono i ladri frodolenti.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che il sole i crin sotto l' Acquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
  L' immagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva, e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna, accascia, e qua, e là si lagna
  Come il tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse l' impiastro:

Digitized by Google

Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' i vidi inprima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch' adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t' aggrappa,
Ma tenta pria, s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende;
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il maestro, chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qua' 'l fumo in aere, ed in aqua la schiuma.

Digitized by Google

E però leva su, vinci l' ambascia
  Con l' animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
  Non basta da costoro esser partito:
  Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena ch' io non mi sentia;
  E dissi: va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
  Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
  Quand' una voce uscio dell' alto fosso
  A parola formar disconvenevole. (1)
Non so che disse, ancorchè sovra il dosso
  Fossi dell' arco già, che varca quivi;
  Ma chi parlava, ad ira parea mosso. (2)
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
  Non potean ire al fondo per l' oscuro:
  Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Chè com' io odo quinci, e non intendo,
  Così giù veggio, e nïente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far, chè la dimanda onesta
  Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
  Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
  E poi mi fu la bolgia manifesta.
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti di sì diverse mene,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Digitized by Google

Più non si vanti Libia con sue rene:
  Chè se chelidri, jaculi, faree
  Produce, e canchri con anfesibene;
Nè tante pestilenze, nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
  Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate,
  Senza sperar pertugio, o elitropia. (3)
Con serpi le man dietro avean legate;
  Quelle ficcavan per le ren la coda,
  E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che il trafisse,
  Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè C sì tosto mai, nè I si scrisse, (4)
  Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse.
E poichè fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse, e per sè stessa
  In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savi si confessa
  Che la Fenice muore e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba, nè biada in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon, che a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' omo,
Quando si leva, che intorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia,
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:

Digitized by Google

Tal era il peccator levato poscia.
  Ahi! Giustizia di Dio quanto è severa,
  Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
  Perch' ei rispose: io piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
  Siccome a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci,
  E dimandal qual colpa quaggiù il pinse;
  Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
  Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
  E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol che tu m' hai côlto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' io fui
  Ladro alla Sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui:
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
  Pistoja in pria di Neri si dimagra,
  Poi Fiorenza rinnova genti e modi:
Tragge Marte vapor di val di Magra,
  Che è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sicchè ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè dolor ten debbia.

Digitized by Google

NOTE

(1) *A parola ec.* a bestemmiare, imprecare ec.
(2) *Ad ira mosso,* offeso, ingiuriato ec.
(3) *Pertugio,* Un buco che li salvi dai serpenti: *Elitropia,* un rimedio ai morsi dei serpenti.
(4) *Nè C, nè I:* le due più semplici e più brevi lettere del nostro Alfabeto.

Digitized by Google

CANTO XXV.

Ancor nella settima bolgia: ancor dei ladri.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: togli Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perchè una gli si avvolse allora al collo,
  Come dicesse: io non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
  D' incenerarti sicchè più non duri,
  Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?

Digitized by Google

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa,
  Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: quegli è Caco,
  Che sotto il sasso di monte aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente ch' ei fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessàr le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse;
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse
Se non quando gridàr: chi siete voi?
  Perche nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea, ma ei seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perche io, acciocchè il duca stesse attento,
  Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  Chè io, che il vidi, appena il mi consento
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Digitized by Google

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ambodue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccâr come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: oh me Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Duo e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri duo, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

Digitized by Google

E quella parte, donde prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse,
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quel lui riguardava:
  L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
  Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio,
  Ed attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
  Chè se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, io non l' invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò sì, ch' ambedue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che il serpente la coda in forca fèsse,
  E il forcuto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccâr sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
  Che si perdeva là; e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciaron quelle.
Poscia li piè di retro insieme attorti
  Diventaron lo membro, che l' uom cela,
  E il misero del suo n' avea duo porti.

Digitized by Google

Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela
  Di color novo, e genera il pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse in vêr le tempie,
  E di troppa materia, che in là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
  Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
  E gli orecchi ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia.
E la lingua, ch' aveva unita e presta
  Prima a parlar, si fende; e la forcuta
  Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
  Si fugge sufolando per la valle,
  E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
  E disse all' altro: io vo' che Buoso corra,
  Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
  Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
  La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
  Fossero alquanto, e l' animo smagato;
  Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io no' i scorgessi: l' un Puccio Sciancato,
  (Ed era quel, che, sol, de' tre compagni
  Che venner prima, non era mutato:)
L' altr' era quel, che tu, Gaville piagni.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XXVI.

Ottava bolgia: i politici Frodolenti: i Ministri degli Esteri.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
  Che per mar, nè per terra, batti l' ali,
  E per lo Inferno il tuo nome si spande. (1)
Tra li ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
  E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo;
  Così foss' ei, dacchè pur esser dee,
  Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  Che n' avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò il duca mio, e trasse mee.

Digitized by Google

E proseguendo la solinga via,
Tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio, (2)
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sicchè se stella buona, e miglior cosa (3)
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea
Farsi, colà dove vendemmia ed ara; (4)
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, siccom' io m' accorsi
Tosto che fui là, 've il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Siccome nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder, surto
Sì, che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senz' esser urto.
E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Digitized by Google

Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo: ma già m' era avviso
  Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
  Di sopra, che par surger della pira,
  Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
  Ulisse e Diomede; e così insieme
  Alla vendetta corron come all' ira.
E dentro dalla lor fiamma si geme
  L' aguato del caval, che fu la porta,
  Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi anco l' arte, per che morta
  Deïdamïa ancor si duol d' Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
  E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
  Finchè la fiamma cornuta qua vegna;
  Vedi che del desio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
  Di molta lode, ed io però l' accetto:
  Ma fa che la tua lingua si sostegna:
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
  Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
  Perchè pur greci, forse del tuo detto. (5)
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
  S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
  S' io meritai di voi assai o poco,

Digitized by Google

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l' un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi mormorando,
  Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
  Me più d' un anno là presso a Gaeta
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè il debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta;
Vincer potero dentro a me l' ardore
  Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
  E delli vizj umani e del valore.
Ma misi me per alto mare, aperto,
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
  Fin nel Marocco, e l' Isola de' Sardi,
  E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
  Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
  Dall' altra già m' avea lasciata Setta:
O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' Occidente;
  A questa tanto picciola vigilia

Digitized by Google

De' vostri sensi, che è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poich' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' Altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Nè per terra,* non che per terra.

(2) *Tra le schegge, e tra i rocchi,* due cagioni, o due impedimenti.

(3) *E miglior cosa,* cioè la grazia di Dio, alla quale le stelle solamente sono compagne per avviarla a noi. — Conv.

(4) *Farsi:* a sera le lucciole non sono fatte, ma si fanno, cioè cominciano a lucicare.

(5) *Perchè pur greci;* perchè sempre greci, cioè sempre superbi.

Digitized by Google

CANTO XXVII.

Ancor nell' ottava bolgia: ancora d' un politico frodolente.

Già era dritta in su la fiamma, e queta (1)
  Per non dir più, e già da noi sen gia
  Con la licenza del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l' avea temperato con sua lima;
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
  Sicchè, con tutto ch' el fosse di rame,
  Pur el pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via, nè forame
  Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
  Si convertivan le parole grame.

Digitized by Google

Ma poscia ch' ebber còlto lor vïaggio
  Su per la punta; dandole quel guizzo,
  Che dato avean la lingua in lor passaggio; (2)
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
  La voce, e che parlavi mo Lombardo,
  Dicendo: issa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
  Non t' incresca ristare a parlar meco:
  Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu, pur mo in questo mondo cieco
  Caduto, se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
  Ch' io fui de' monti là intra Urbino
  E il giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
  Quando il mio duca mi tentò di costa,
  Dicendo: parla tu; questi è Latino.
Ed io, che avea già pronta la risposta,
  Senza indugio a parlare incominciai:
  O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
  Senza guerre ne' cuor de' suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta come stata è molt' anni:
  L' Aquila da Polenta la si cova
  Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
  E de' Franceschi il sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion fan de' denti succhio.

Digitized by Google

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato.
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;

Digitized by Google

Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
(Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:)
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
D' entro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cor non sospetti,
Ch' io t' assolvo, se tu m' insegni fare
Siccome Penestrino in terra getti:
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai, però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, dacchè tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.

Digitized by Google

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede il consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente:
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contraddizion, che nol consente.
Oh me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese dicendomi: forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò; e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro:
  E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
  Perch' io là dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partio, (3)
  Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passam' oltre, ed io e il duca mio,
  Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
  Che copre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

NOTE

(1) . ... *e queta per non dir più;* quieta perchè non parlava più.

(2) *Che dato avean la lingua.* cioè alla lingua. Conv. *Ponete mente la mia bellezza.*

(3) *Dolorando,* mettendo lamenti dolorosi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XXVIII.

Nona bolgia: i seminatori di discordia.

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
  Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone, e per la mente, (1)
  Che hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Trojani, e per la lunga guerra, (2)
  Che delle anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentio di colpi doglie
  Per contrastare a Roberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

Digitized by Google

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e il tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quand' avem vôlta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Che è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.

Digitized by Google

(Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.)
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sol in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Che altrimenti acquistar non saria leve.
(Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.)
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un' orecchia sola;
Ristato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente argolica:

Digitized by Google

Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che, tal è qui meco,
Vorrebbe di veder esser digiuno;
Farà venirli a parlamento seco,
Poi farà sì che al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito!
Ed un che avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sicchè il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderàti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta;
Che fu il mal seme per la gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo:
Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Digitized by Google

Io vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar, siccome
Andavan gli altri della trista greggia:
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna;
E quel mirava noi, e dicea: oh me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran duo in uno, ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che fûro: or vedi la pena molesta,
Tu che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè su di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi a' re giovani i ma' conforti: (3)
Io feci il padre, e i figli in se ribelli
(Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David) co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerébro, lasso!
Dal suo principio, che è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrapasso.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Per lo nostro sermone, e per la mente,* due impotenze a manifestar le cose. Conv. *a tanto comprender,* a cosa che occupa tanto spazio.

(2) Leggi *per lí Trojani* con tutti i testi: e per *la terra di Puglia* intendi tutto il reame di Napoli.

(3) *A' re giovani,* ad Enrico, e a Giovanni.

Digitized by Google

CANTO XXIX.

Decima bolgia: gli alchimisti.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebrïate,
  Che dello stare a pianger eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
  Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
  Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, risposi io appresso,
  Atteso alla cagion, per che io guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
  Lo duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: dentro a quella cava

Digitized by Google

Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
  Credo che un spirto del mio sangue pianga
  La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse il maestro: non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la vïolenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
  Senza parlarmi, siccom' io stimo;
  Ed in ciò m' ha ei fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
  Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
  Di Malebolge sì, che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali:
  Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fòra, se degli spedali
  Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali,
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suole uscir delle marcite membre.

Digitized by Google

Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  E allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra
  Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
  Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aër sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche,
  Ch' era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea; e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato dal signorso,
  Ned a colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.

Digitized by Google

O tu, che con le dita ti dismaglie,
  Cominciò il duca mio all' un di loro,
  E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dimmi se alcun Latino è tra costoro
  Che son quine' entro, se l' unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
  Qui amboduo, rispose lui piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il duca disse: io son un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
  E tremando ciascuno a me si volse,
  Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
  Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
  Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
  Nel primo mondo dalle umane menti,
  Ma s' ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
  Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
  Ma quel, perch' io mori', qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
  Io mi saprei levar per l' aere a volo:
  E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
  Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.

Digitized by Google

Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per alchimia, che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai
  Gente sì vana come la Sanese?
  Certo non la Francesca, sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
  Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
  Che seppe far le temperate spese,
E Nicolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto, dove tal seme s' appicca:
E tranne la brigata, in che disperse
  Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
  Sicchè la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia:
  E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XXX.

Ancora nella decima bolgia: i falsatori di persone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra il sangue Tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sicch' io pigli
  La Lïonessa e i lïoncini al varco:
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
  Sicchè insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera, e captiva,
  Poscia che vide Polisena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva

Digitized by Google

Del mar si fu la dolorosa accorta;
  Forsennata latrò siccome cane,
  Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane (1)
  Si vider mai, in alcun tanto crude
  Non pinger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi dù' ombre smorte e nude,
  Che mordendo correvan di quel modo,
  Che il porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
  Del collo l' assannò sì, che tirando
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh! diss' io lui, se l' altra non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
  Di Mirra scelerata, che divenne
  Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne
  Falsificando sè in altrui forma;
  Come l' altro, che in là sen va, sostenne
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificar in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al Testamento norma.
E poichè i duo rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
  Purch' egli avesse avuto l' anguinaja
  Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

Digitized by Google

La grave idropisia che sì dispaja
  Le membra con l' umor, che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
  E non so io perchè, nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
  E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
  Che il male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
  Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
  A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Battista,
  Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
  Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
  Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' uno già, se l' arrabbiate
  Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
  Ma che mi val, chè ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
  Io sarei mosso già per lo sentiero,

Digitized by Google

Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ello volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso non ci ha:
Io son per lor tra sì fatta famiglia;
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
  Che fuman come man bagnata il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi vôlta non dierno,
  Rispose, quando piovvi in questo greppo,
  E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo;
  L' altro è il falso Sinon greco da Troja;
  Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
  Forse d' esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croja.
Quella sonò come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse il volto
  Col braccio sì, ch' el non parve men duro,
Dicendo a lui: ancorchè mi sia tolto
  Lo mover per le membra, che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
  Al fuoco, non l' avêi tu così presto,
  Ma sì, e più l' avêi quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo,
  Ma tu non fosti sì ver testimonio
  Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
  Disse Sinone; io son qui per un fallo,
  E tu per più, che alcun altro dimonio.

Digitized by Google

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei, ch' avea gonfiata l' epa,
  E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse il greco, la lingua; e l' aqua marcia,
  Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allor il monetier: così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole:
  Che se io ho sete, e l' umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
  Quando il maestro mi disse: or pur mira,
  Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Che ancor per la memoria mi si gira.
E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sicchè quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
  Chè disïava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse il maestro, che il tuo non è stato:
  Però d' ogni tristizia ti disgrava,
E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
  Se più avvien che fortuna t' accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Ma nè di Tebe ec.* Ma nessuno vide mai furie tebane, nè trojane che pingessero, stimolassero bestie tanto crude contro alcuno; quanto senza essere pinte da furie ec.

Digitized by Google

CANTO XXXI.

Il pozzo, i Giganti, e la discesa in Cocito.

Una medesma lingua pria mi morse
  Sì, che mi tinse l' una e l' altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
  Su per la ripa, che il cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
  Sicchè il viso m' andava innanzi poco:
  Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto, che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra se, la sua via seguitando,
  Dirizzò gli occhi miei tutti al suo loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.

Digitized by Google

Poco portai in là alta la testa,
  Che mi parve veder molte alte torri;
  Ond' io: Maestro, di', che terra è questa? (1)
Ed egli a me: perocchè tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
  Quanto il senso t' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè il fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela il vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura, (2)
  Più e più appressando in vêr la sponda,
  Fuggimmi errore, e giunsemi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona,
  Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal Cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambe le braccia.
(Natura certo, quando lasciò l' arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per tôr cotali esecutori a Marte.

Digitized by Google

E s' ella d' elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta, e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente
  S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.)
La faccia sua mi parea lunga e grossa
  Come la pina di San Pietro a Roma:
  E a sua proporzion eran l' altre ossa.
Sicchè la ripa, ch' era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
  Perocchè io ne vedea trenta gran palmi
  Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel, mai, amèch, zabì, almi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenien più dolci salmi.
E il duca mio vêr lui: anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira, od altra passïon ti tocca.
Cércati al collo, e troverai la soga
  Che il tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui, che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal côto
  Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto,
  Che così è a lui ciascun linguaggio,
  Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio
  Vôlti a sinistra; ed al trar d' un balestro
  Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

Digitized by Google

A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sicchè in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere esperto
Di sua potenza contro il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fïalte ha nome, e fece le gran prove,
Quando i giganti fèr paura a' Dei;
Le braccia, ch' ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo:
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quando Annibàl co' suoi diede le spalle,

Digitized by Google

Recasti già mille lion per preda;
  E che se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
  Mettine giuso (e non ten venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama;
  Però ti china, e non torcer lo grifo:
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il maestro; e quegli in fretta
  Le man distese, (e prese il duca mio)
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
  Disse a me: fatti in qua, sicch' io ti prenda:
  Poi fece sì, che un fascio era egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto il chinato, quando un nuvol vada
  Sovr' essa sì, che d' ello incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare; e fu tal ora
  Ch' io avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Ond' io, maestro, di', che terra è questa?* Che città è questa?

(2) *Così* cioè a poco a poco mi fuggì errore, e mi giunse paura.

CANTO XXXII.

Cocito diviso in quattro sfere: nella prima, Caina, sono i traditori dei consanguinei: nella seconda, Antenora, i traditori della patria.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
  Come si converrebbe al tristo buco,
  Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
  Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
  Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
  Descriver fondo a tutto l' universo,
  Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne ajutino il mio verso,
  Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
  Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
  Che stai nel loco, onde parlare è duro,
  Me' foste state qui pecore o zebe!

Digitized by Google

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all' alto muro;
Dicere udi' uno; guarda come passi,
  Fa sì che tu non calchi con le piante
  Le teste di fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante,
  E sotto i piedi un lago, che per gelo
  Avea di vetro, e non d' aqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoja in Austericch,
  Nè il Tanaì là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' aqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana;
Livide, e infin là dove appar vergogna,
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuno in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quando io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi duo sì stretti,
  Che il pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete: e quei piegaro i colli,
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria, pur dentro, molli;
  Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse (1)
  Le lagrime tra esse, e riserrolli.

Digitized by Google

Legno con legno spranga mai non cinse
  Forte così; ond' ei, come duo becchi
  Cozzaro insieme, tant' ira li vinse.
Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue,
  Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue:
D' un corpo usciro; e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo per la man d' Artù,
  Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' io fu' il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Montaperti, perchè mi moleste?

Digitized by Google

Ed io; maestro mio: or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenóra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì, che se vivo fossi, troppo fôra?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Lévati quinci; e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tômi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quand' un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.

Digitized by Google

Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato: altri chi v' era?
  Tu hai dallato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone, e Tribaldello,
  Che aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch' io vidi duo giacenti in una buca
  Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come i pon per fame chi manduca, (2)
  Così il sovran li denti all' altro pose,
  Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rôse
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui, che tu ti mangi,
  Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con che io parlo, non si secca.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Gocciar su per le labbra*, cioè appena fuori delle palpebre all' intorno: Ved. Epist. ai principi e popoli d' Italia sul principio: e *strinse le lagrime tra esse*, cioè strinse lagrime con lagrime, come spranga stringe legno con legno.

(2) *Porre i denti*, usare i denti, lavorare coi denti, mangiare, rodere ec.

Digitized by Google

CANTO XXXIII.

Ancor dei traditori della patria: poi dei traditori degli amici nella Tolommea.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea di retro guasto,
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor, che il cor mi preme
  Già, pur pensando, pria ch' io ne favelli:
Ma se le mie parole esser dèn seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo;
  Parlar e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
  Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper chi fu' Conte Ugolino:
  È questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i son tal vicino.

Digitized by Google

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri:
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla Muda,
  La qual per me ha il titol dalla fame,
  E in che convien ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lume già, quand' io feci il mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose, e conte
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli; e con l' acute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quind' io fui desto innanzi la dimane:
  Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
  (Ch' erano meco!) e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che il mio cor s' annunziava;
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
  Che il cibo ne soleva esser addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Digitized by Google

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
  Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambe le mani per dolor mi morsi;
  E quei pensando ch' io il fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor per non farli più tristi:
  Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
  Ahi! dura terra, perchè non t' apristi.
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
  Dicendo: padre mio, chè non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sovra ciascuno;
  E tre dì li chiamai poichè fur morti:
  Poscia più che il dolor potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti,
  Riprese il teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vitupero delle genti
  Del bel paese là dove il Sì suona!
  Poichè i vicini a te punir son lenti,

Digitized by Google

Movasi la Capraja, o la Gorgona,
E faccia siepe ad Arno in su la foce,
Sicch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
(Novella Tebe!) Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E siccome visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegnachè, siccome d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io; maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sicch' io sfoghi il dolor, che il cor m' impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.

Digitized by Google

Perch' io a lui: se vuoi ch' io ti sovvegna,
  Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo,
  Io son quel dalle frutta del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: come il mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scïenza porto:
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
  Che spesse volte l' anima ci cade
  Innanzi che Atropós mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
  Le invetriate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l' anima trade
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
  Da un dimonio, che poscia il governa
  Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dêi saper, se tu vien pur mo giuso:
  Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
  Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
  Chè Branca d' Oria non morì unquanche;
  E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
  Nel corpo suo, ed un suo prossimano, (1)
  Che il tradimento insieme con lui fece.

Digitized by Google

Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi,
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra
  In anima in Cocito già si lagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

NOTE

(1) *Nel corpo suo, ed un suo prossimano:* Branca d' Oria, ed un suo prossimano che con lui insieme fece il tradimento, lasciarono due diavoli nei corpi loro, ciascuno uno nel suo.

Digitized by Google

CANTO XXXIV.

La Giudecca, ove sono i traditori dei superiori legittimi, e per conseguente, amici, e benefattori, e congiunti.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
(Quella col capo, e quella con le piante,)
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.

Digitized by Google

Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Che al mio maestro piacque di mostrarmi
  La creatura, ch' ebbe il bel sembiante;
D' innanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien che di fortezza t' armi.
(Com' io divenni allor gelato e fioco
  Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
  Perocchè ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo;
  Pensa oramai per te, se hai fior d' ingegno,
  Qual io divenni d' uno e d' altro privo.)
L' imperador del doloroso regno
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia:
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
  Che a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
  E contra il suo Fattor alzò le ciglia;
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quell' era vermiglia:
L' altre eran (d' onde s' aggiungeno a questa)
  Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungeno al lungo della cresta. (1)
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a veder era tal, quali
  Vengon di là ove il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
  Quanto si conveniva a tant' uccello;
  Vele di mar non vid' io mai cotali.

Digitized by Google

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sicchè tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava al piano sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sicchè tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, che ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che ha il capo dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, che hanno il capo di sotto,
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste,
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sicchè in Inferno io credea tornar anche.

Digitized by Google

Attienti ben, chè per sì fatte scale,
  Disse il maestro, ansando com' uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
  E pose me in su l' orlo a sedere:
  Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero com' io l' avea lasciato,
  E vidil lì le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual è quel punto che io avea passato.
Lévati su, disse il maestro, in piede;
  La via è lunga, e il cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede.
(Non era camminata di palagio
  Là, 'v' eravam, ma natural burella,
  Che avea mal suolo, e di lume disagio.)
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fui dritto;
  A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo, che il mondo fora:
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto,
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisferio giunto,
  Ched è opposto a quel che la gran Secca
  Coverchia, e sotto il cui colmo consunto.

Digitized by Google

Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
  Tu hai li piedi in su picciola spera,
  Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è dimane quando là è sera:
  E questi, che ne fe' scala col pelo,
  Fitto è ancora sì, come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
  E la terra, che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
  Per fuggir lui lasciò qui il luogo vòto
  Quella, che appar di qua, e su ricorse.
Sfogo è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
  Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
  Col corso, ch' egli avvolge: e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
  E senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, (ei primo, ed io secondo,)
  Tanto, ch' io vidi delle cose belle,
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

NOTE

(1) . . . *al lungo della cresta;* dal principio della nuca alla sommità del capo.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Prefazione dell' Emendatore . . . *Pag.* 3
CANTO I. La Selva . . . . . » 7
CANTO II. Cammino dalla Selva alla porta d' Inferno . . . . . » 13
CANTO III. Vestibolo d' Inferno: i vili egoisti . . . . . » 19
CANTO IV. Primo cerchio d' Inferno: il Limbo . . . . . » 25
CANTO V. Secondo cerchio: i Lussuriosi » 31
CANTO VI. Terzo cerchio: i Golosi . » 37
CANTO VII. Quarto cerchio: gli Avari e quinto cerchio: gli Iracondi . . » 43
CANTO VIII. Tragitto di Stige: difficoltà d' entrare in Dite . . . . . » 49
CANTO IX. Sesto cerchio: gli Eresiarchi » 55
CANTO X. Anche sesto cerchio: gli Eresiarchi . . . . . » 61
CANTO XI. Ragionamento sui cerchi veduti e quei che restano a vedersi . . » 67
CANTO XII. Calata nel settimo cerchio: primo girone: i violenti contro il prossimo » 73
CANTO XIII. Secondo girone: i violenti contro sè stessi, e i loro beni . . » 59
CANTO XIV. Vista del terzo girone: i fiumi infernali . . . . . » 85
CANTO XV. Terzo girone: violenti contro natura . . . . . » 91
CANTO XVI. Ancor nel terzo girone: ancor de' violenti contro natura . . . » 97

Digitized by Google

CANTO XVII. Ancor nel terzo girone: violenti contro l' arte: calata nell' ottavo cerchio, sopra Gerione . . . . . » 103
CANTO XVIII. Prima e seconda bolgia di Malebolge; i Ruffiani . . . . . » 109
CANTO XIX. Terza bolgia: i Simoniaci » 115
CANTO XX. Quarta bolgia: gli indovini » 121
CANTO XXI. Quinta bolgia: i barattieri » 127
CANTO XXII. Ancor nella quinta bolgia: ancor de' barattieri . . . . . » 133
CANTO XXIII. Sesta bolgia: gli ipocriti » 139
CANTO XXIV. Salita dalla sesta, e discesa nella settima bolgia: i ladri . . . » 145
CANTO XXV. Ancor nella settima bolgia: ancor dei ladri . . . . . » 151
CANTO XXVI. Ottava bolgia: i politici Frodolenti: i Ministri degli Esteri . » 157
CANTO XXVII. Ancor nell' ottava bolgia: ancor d' un politico frodolente . » 163
CANTO XXVIII. Nona bolgia: i seminatori di discordia . . . . . » 169
CANTO XXIX. Decima bolgia: gli alchimisti . . . . . » 175
CANTO XXX. Ancora nella decima bolgia: i falsatori di persone . . . . . » 181
CANTO XXXI. Il pozzo, i Giganti, e la discesa in Cocito . . . . . » 187
CANTO XXXII. Cocito diviso in quattro sfere, la Caina, e l' Antenora: i traditori dei consanguinei, e della Patria . » 193
CANTO XXXIII. Ancor dei traditori della patria: la Tolomea i traditori degli amici » 199
CANTO XXXIV. La Giudecca i traditori dei legittimi superiori . . . . « 195

731600

Digitized by Google

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	*Linea*	
11	16 mena	meni
27	16 lasciam	lasciavam
116	11 l' estrema	per l' estrema
149	34 dolor	doler
185	2 avea gonfiata	avea enfiata

Digitized by Google

Digitized by Google

B.19.2.203
B.N.C.F.

Prezzo L. 1, 50.